

I "Figli della Patria",

Una setta sconosciuta nel periodo rivoluzionario del 1831

L'esistenza d'una società segreta denominata *I Figli della Patria* è apparsa soltanto in una citazione del diario manoscritto di G. Ricci dal titolo *Reminiscenze di viaggio ne La marcia su Roma del 1831* di Piero Zama. Il Ricci, narrando le vicende della spedizione Sercognani, scrive: « Un tal Picillo, napoletano, si agitava in modo ridicolo per fare affiliati alla carboneria; altri proponeva la formazione d'una società segreta che avrebbe dovuto chiamarsi dei *Figli della Patria* ». Nessun altro, per quanto io sappia, fa cenno di questa curiosa setta, formatasi non al campo delle truppe del Sercognani, come sembra faccia intendere il Ricci, ma a Ferrara, diffusasi a Bologna e poi fra i volontari in marcia su Roma, benché la polizia austriaca di Venezia e di Milano, il tribunale di questa città e la polizia pontificia di Roma e di Bologna, abbiano compiute indagini e lasciate tracce di essa nei loro archivi. Neppure fra le *Carte segrete della polizia austriaca in Italia*, pubblicate a Lugano nel 1852, v'è traccia de *I Figli della Patria*. Chi fra gl'investigatori riuscì a penetrare, in certa parte, in questa setta, fu l'avvocato Giovanni Ruffini, coadiuvato dal dottor Luigi Arze. Il Ruffini era stato chiamato da Roma, ov'era nato nel 1773, dal cardinale Carlo Oppizzoni, quando gli fu affidato il compito della restaurazione nelle quattro legazioni, come assessore straordinario di polizia. Il Ruffini era un abile e colto avvocato, entrato nella amministrazione pontificia prima come addetto alla commissione straordinaria per le legazioni creata da Leone XII che funzionò in Romagna sotto la presidenza di monsignor Invernizza dal 1826 al 1828 e poi come uditore criminale. Il Ruffini condivise le sorti dell'Oppizzoni nel governo delle legazioni e cessò con lui quando fu esonerato dalla carica. Ritornato a Roma proseguì a essere uditore e a cooperare alla segreteria di stato.

A giustificare la mancanza di notizie su *I figli della Patria*, sta la circostanza che questa curiosa setta ebbe vita breve e non per-

fettamente chiara. La derivazione della carboneria è evidente. Gli statuti della famosa società segreta hanno data la traccia a tutta quella moltitudine di altre associazioni che si sono diramate dal suo ceppo per ragioni diverse, qualche volta di tendenze, di accentramenti personali o da necessità d'azione locale. Così appare essere quella de *I figli della Patria*, creata dai fratelli Montallegri come organizzazione di estrema e cioè contro coloro che nella breve rivoluzione del 1831 dimostrarono di seguire politica moderata. Lo scopo generale era sempre quello di rovesciare definitivamente il governo pontificio, attuando, però, il nuovo stato di cose con uomini di sicura fede posti non soltanto alla direzione della vita pubblica, ma anche in tutti i servizi minori per togliere ogni pericolo d'insidia interna. Un rapporto del cardinale Oppizzoni che accompagna un altro più completo ed esauriente del Ruffini, assume che *I figli della Patria* era setta « limitata a una guerra tra ribelli e ribelli ». Essi erano, in sostanza, dei seguaci dell'azione diretta e, come si direbbe ora, degli epuratori. Ch'essi fossero uomini d'azione, appare dal fatto che la società aggregò a sé buon numero dei partecipanti alla spedizione Sercognani, affiliando lo stesso capo, il colonnello Ercolei e tutti gli ufficiali del corpo.

La setta venne scoperta dalla polizia pontificia di Ferrara e di Bologna quando, presumibilmente, essa non aveva più attività per quanto si assuma dagli inquirenti che potesse avere diramazioni nel lombardo-veneto, ma limitatamente ai sudditi pontifici detenuti per aver partecipato alla rivoluzione e alla spedizione su Roma, e che si trovavano nelle carceri austriache. Il primo allarme è in un rapporto in data 4 aprile 1831 del tribunale criminale di Milano al direttore della polizia austriaca della capitale lombarda, trasmesso dall'ambasciatore d'Austria Lutzow a monsignor Capelletti, governatore di Roma e da questi inviato per le indagini al cardinal legato a Bologna, Carlo Oppizzoni (1).

Ecco di che cosa si trattava: a Milano era stato arrestato lo studente Luigi Visanetti di Cesena, il quale ammise di aver parlato con un certo Beccalli « dell'esistenza di una società segreta tendente a rovesciare l'ordine attuale di cose ». Aggiunse di aver saputo di tale setta da Costantino Turci, pur esso da Cesena, figlio di un fattore

(1) I documenti dai quali sono tratte le notizie su *I figli della Patria* fanno parte dell'Archivio arcivescovile di Bologna, fascicolo 39 dei cartoni relativi al governo di Bologna del cardinale Carlo Oppizzoni nel 1831.

dei conti Ranuzzi e studente a Bologna in medicina e chirurgia. « Il Turci — continua il rapporto — gli avrebbe detto che questa società liberale per evitare lo scoprimento era organizzata in modo che i vari membri si conoscevano se non a tre a tre, cioè uno era il maestro e gli altri gli apprendisti ». Il Visanetti si sculpava affermando di non aver fatto parte della setta, e anzi di aver « accelerato il suo viaggio per Milano onde esser fuori da questi pericoli » e cioè per evitare d'essere sedotto dal Turci e quindi essere indotto a partecipare pur esso alla vita dell'associazione.

Il Ruffini, come capo della polizia delle quattro legazioni, iniziò subito le indagini per scoprire identità e condotta degli studenti che gli venivano segnalati. Risultò, senza grandi difficoltà, che il Turci aveva ventitre anni e frequentava il terzo anno di chirurgia all'università di Bologna, era ospite del conte Francesco Ranuzzi in via Santo Stefano 103 e che il mantenimento era a carico del padre Matteo, fattore delle tenute di Cesena dei conti Ranuzzi. Risultò, inoltre, che il giovane Turci, che dal passaporto appare di statura alta, capelli castani, fronte spaziosa e occhi castani, partecipò alla rivoluzione del 4 febbraio 1831 a Bologna e partì con la colonna Sercognani come facente parte del battaglione studentesco *La Pallade*, rientrando a Bologna il 3 aprile, e riprendendo gli studi senza essere disturbato. Di lui il governatore di Cesena, Filippo Marini, dà informazioni fosche. E' dipinto come « un energumeno imprudente, senza alcuna condotta nell'osservare le massime più impolitiche. È soggetto pericoloso, figlio d'un ottimo padre. Il suo padrone conte Ranuzzi lo ha sgridato fortemente, ma indarno. Quattro o cinque di quel calibro, che fossero in una città — conclude il governatore di Cesena — la pongono sossopra: merita di essere represso ».

Le informazioni sul Visanetti sono assai migliori. È descritto come giovane d'ingegno, di povera famiglia, sussidiato dal comune di Cesena per gli studi di veterinaria a Milano ove convive con un fratello « virtuoso di musica ». Frequentava però a Cesena, « teste riscaldate » come il Turci, per cui, conclude il rapporto del governatore, pur non essendo « nelle viste della polizia », il Visanetti « probabilmente sarà anch'egli seguace del pensar moderno, e pazzo ».

Unitamente a queste indagini, la polizia bolognese è incaricata di compierne altre sulla diffusione a Padova di volantini rivoluzionari e di inni, che apparvero sanguinari all'autorità austriaca, e che erano di sicura provenienza da Bologna. Un verso di uno degli inni era questo: *Di di sangue sei giunto, o gran di*, e faceva parte della canzone degli studenti bolognesi del battaglione universitario *La Pallade*, costituito durante la rivoluzione del '31. In quanto a uno dei volantini, una citazione poetica destò allarme per il suo ansito

patriottico. Fu facile al dottor Luigi Arze, direttore della polizia di Bologna, il quale si piccava di letterato, dimostrare che quei versi componevano la sesta strofa della canzone all'Italia di Francesco Petrarca, e che l'appello contenuto nel volantino, attraverso a un esame acuto dell'Arze, non poteva essere stato creato a Bologna.

Fu nel corso di tali investigazioni che la polizia li mise in relazione con alcuni foglietti stampati, già in suo possesso, e che contenevano i regolamenti della *Società dei Figli della Patria*. Si era scoperta la setta dei *tre a tre* di cui alle rivelazioni del Visanetti? La polizia bolognese propende per tale ipotesi e il Ruffini vi trova analogia con gli *Illuminati* di Wersaupt. Ma i « regolamenti » in possesso degli inquirenti non manifestano un gran che in proposito. Contengono norme relative alla vita interna delle *Taverne* e delle *Baracche* e i modi di riconoscimento. Ma lo scopo generale, e anche quelli particolari, erano conosciuti soltanto dai « maestri », sui quali si basa l'organizzazione segreta. Infatti il « Figlio della Patria » giura fedeltà al suo « maestro », non agli statuti della società e ai suoi scopi, come nella massoneria, nella carboneria, nella società dei guelfi, ecc.: e a esso affida la propria vita. Ecco il testo del severo giuramento: « Giuro obbedienza al mio Maestro e di conservare il segreto dei travagli, se divento spergiuro i miei compagni mi trucidino ». Ciò fa realmente supporre che la setta si basasse su una organizzazione più ristretta e frazionata in gruppi di tre in tre e che *I figli della Patria* a due a due fossero dominati dalla volontà dei « maestri », gli unici in possesso delle finalità della società, e alla lor volta organizzati in formazione triangolare.

Tanta severità di disciplina era comune alle società segrete d'estrema, come appunto era quella de *I figli della Patria*, i cui intenti obbedivano ad azioni immediate, diffidando anche dei correligionari se si mostravano tepidi o conformisti.

Ecco il testo dei « regolamenti » secondo l'esemplare conservato dell'archivio arcivescovile di Bologna:

SOCIETA' DEI FIGLI DELLA PATRIA REGOLAMENTI

Questa Società è composta d'individui dell'età non minore di anni 18, di sana morale, e senza infamanti crimini.

L'individuo che si vuole accettare deve prima essere proposto alla Taverna nel precedente Travaglio.

La Taverna (così si chiama il luogo di riunione) può essere aperta in qualunque luogo, in qualunque ora, ed anche più volte al giorno.

Li loro travagli non possono essere maggiori di due ore, quand'anche costituiti in baracca (cioè Cena, Pranzo, Merenda).

In qualunque luogo in qualunque ora si può baraccare con allegria, senza però parole sconcie. Si deve sempre con entusiasmo parlare della libertà, e Sovranità del popolo.

Il Maestro vi deve sempre presiedere ed egli solo può ordinare la baracca e l'unione per il travaglio.

Il Maestro sorveglierà, purchè niuno si brutalizzi (ubbricandosi).

Ogni figlio della Patria deve portare la Coccarda Nazionale di Stoffa di lana di eguale grandezza e dal lato sinistro del Cappello.

Qualunque querela o mala intelligenza avvenuta fra fratelli, deve essere portata alla cognizione del Maestro, quando l'influenza di due compagni non bastino a pacificarli.

Lo scopo è quello dell'unione dell'obbedienza che deve essere cieca verso i Superiori.

Il Maestro esporrà in Taverna i bisogni del giorno, chiedendo l'assistenza dei figli della patria.

Deve il Maestro agire e trattare i Compagni con fratellanza ed amicizia sincera, e riprenderli con dolci ammonimenti, ragionando insieme sui motivi di lagnanza.

Pace e Unione

ISTRUZIONE PER I FIGLI DELLA PATRIA

Saluto

Si farà il saluto ponendo il dito indice e medio nella parte superiore ed esterna dell'ala del Cappello, e col dito pollice di sotto, abbassando il Cappello sino all'articolazione della Coscia.

Bacio

Si danno due baci attaccati e celeri sulla guancia destra.

Segnale

Si toccherà un bottone qualunque dell'abito o gilet.

Abbraccio

Si farà l'abbraccio portando ambe le mani sulle spalle.

Armamento

Ciascun figlio della Patria deve essere armato di uno stile che deve portare con precauzione, coperto con fodera di pelle nera, e con manico di

legno nero senza Croce, su cui sarà scritto da una parte *Unione*, e dall'altro *Forza*.

Picchiata d'ingresso

Si batte un colpo strisciato.

Parole di passo

Unione - Forza.

Queste parole servono sempre più per assicurarsi che l'individuo appartiene alla Società. Poichè chi vuole sperimentare, deve dire: *Unione* - e lo sperimentato: *Forza*.

TRAVAGLIO

Come si è detto in qualunque luogo si può aprire il Travaglio, procurando che la taverna sia coperta fuori e dentro da un figlio della patria; portando sfoderato lo stile quello di dentro, e nascosto quello di fuori.

Li figli che sono destinati a coprire la Taverna si chiamano Copritori.

Il travaglio è preceduto dal Maestro, e il segnale dell'apertura del travaglio sarà — battendo con il manico dello stile sopra qualche cosa con un colpo solo, e pronunciando — li travagli sono aperti.

Allora ogni figlio della Patria volendo parlare ed esporre qualche cosa dirà — domando la parola —. Il Maestro risponderà — vi è concesso —.

Allorchè il travaglio sarà aperto e che un figlio della Patria vorrà entrare in taverna; il Copritore di fuori picchierà e dirà sottovoce al Copritore di dentro — un figlio della Patria vuole entrare — e tosto si ritirerà chiudendo la porta. Il Copritore interno lo ripeterà altamente al Maestro, il quale concederà l'ingresso dicendo — che entri —.

Prima di entrare il figlio della Patria deve indossare il distintivo ossia il nastro tricolore ad un asola qualunque del vestito e del gilet, annodato con due gruppi, poscia picchierà ed aperto si fermerà in mezzo alla Taverna chinando la testa due volte e rimarrà immobile fin che il Maestro non gli dice — prendete posto —.

ORNAMENTO

Il Maestro porta un nastro tricolore al braccio e i figli un nastro simile in un asola qualunque del vestito o gilet.

CARICHE

Un Maestro che presiederà il Travaglio.

Un Cassiere che terrà i denari.

Due vigilanti che staranno alla testa delle due Colonne; giacchè la baracca deve essere disposta in tal guisa.

Il Maestro si porrà in mezzo alle due colonne nella parte superiore opposta all'ingresso.

Alle estremità di ciascuna delle colonne e in faccia al Maestro vi staranno i due vigilanti.

Qualunque figlio della Patria può fare da Copritore scielto dal Maestro.

GIURAMENTO

Giuro obbedienza al mio Maestro e di conservare il segreto del travaglio, se divento spergiuo li miei compagni mi trucidino.

TASSE

Alla fine della settimana ogni figlio della patria pagherà al Cassiere due bajocchi per i bisogni della Società.

CHIUSURA DEL TRAVAGLIO

Il Maestro per il primo parte dal suo posto e dietro i figli della Patria, e si portano tutti in mezzo alla Taverna, ove formeranno un Circolo legandosi insieme coi bracci onde costruire una catena.

In tal guisa disposti il Maestro incomincia e tutti insieme cantano o declamano. Con questa dolce catena Uniamo tutti i nostri cuori.

Pocia si ripetono all'orecchio le parole — Unione-Forza: a bassa voce e all'orecchio del compagno successivamente incominciando sempre il Maestro dalla parte destra della catena. In ultimo si dà il bacio di fratellanza, ed il maestro pronuncia — li travagli di questo giorno sono terminati, andiamo in pace —.

« Sull'interessantissimo argomento dei sediziosi e dei settarj — scrive il 20 maggio 1831 il cardinale Oppizzoni al direttore della polizia di Venezia —, che da tanti anni cospirano, e che non cessano ancora, né tralasciano di dilatare le fila e le manovre costantemente tendenti alla sovversione dell'Altare e de' Troni, mi sto incessantemente occupando, e giacché mi dà la favorevole opportunità, la prevengo che probabilmente fra poco avrò da farle qualche comunicazione che mi sembra importante sopra una società intitolata *I figli della Patria*, le cui tracce vado diligentemente scoprendo e che potranno coltivarsi con vantaggio all'opportunità dei costituiti di alcuno dei 98 ribelli che furono arrestati nelle acque di Loreto e vennero trasportati a Venezia. Temo — aggiunge l'Oppizzoni — che tale società abbia delle fila nel Regno Lombardo-Veneto, per parte di alcuno dei sudditi Pontificj tuttora costì detenuti ».

Le tracce che il cardinale Oppizzoni aveva in mano, erano quei fogli stampati alla macchia coi regolamenti della società de *I figli della Patria* il cui testo abbiamo riportato più sopra, e su di essi incominciarono le prime e più elementari indagini: trovare, cioè il tipografo e da esso risalire agli autori. Ma le ricerche a Ferrara — ove si sospettava che la setta avesse origine — non diedero esito positivo e così pure a Bologna.

I caratteri « lettura » e « garamone » coi quali i « regolamenti » erano stati composti, erano troppo comuni nelle stamperie per identificare quella dove erano stati usati per quella pubblicazione rivoluzionaria. Migliori notizie raccolse la polizia ferrarese da confidenti sulla formazione e sviluppo della setta. Secondo quanto riferisce il vice legato monsignor Fabio Asquini nel rapporto all'Oppizzoni del 6 maggio 1831, *I figli della Patria* si costituirono a Ferrara durante la rivoluzione, radunandosi in casa del negoziante Benedetto Visibelli, già cassiere della Vendita carbonara di Ferrara, noto alla polizia come sovversivo. Sembra che il numero dei congregati fosse « vistoso », reclutato fra la gioventù e che a capo fosse il marchese Tommaso Calcagnini. Fra i membri attivi il vice legato segnala Atanasio Montallegri e Giacomo Galessi, nonché il dottor Luigi Montallegri, confinato a Ferrara in seguito a condanna riportata con la sentenza Rivarola, anzi viene senz'altro addebitato di essere il promotore della setta (*). L'Asquini segnala che piani dei Figli della

(*) I fratelli Montallegri di Faenza costituiscono un singolare nucleo familiare di patrioti del risorgimento. Figli di Giovanni Montallegri, possidente faentino, parteciparono tutti ai movimenti rivoluzionari della Romagna. Luigi, nato nel 1776 studiò medicina e come medico fu ufficiale dell'esercito del regno italico. In seguito alla fine dell'impero napoleonico, fu licenziato e messo a « mezza paga ». Nel 1815 partecipò al movimento muratiano. Tornato a Faenza fu uno degli esponenti della carboneria e come tale arrestato e condannato dalla sentenza 31 agosto 1825 del cardinale Agostino Rivarola, legato a latere a Ravenna, al carcere perpetuo. In seguito fu confinato a Ferrara ove venne liberato dalla rivoluzione del 1831, alla quale partecipò attivamente. Coi compagni d'azione tentò d'emigrare a Corfù a bordo della nave *Isotta*, ma fu con gli altri catturato in mare dalla flotta austriaca e condotto a Venezia. Rinchiuso nelle *Segrete*, a causa delle condizioni antigieniche delle celle, contrasse un'oftalmia che gli causò la perdita d'un occhio. Liberato nel giugno-luglio 1832 emigrò in Francia ove subì noie dalla polizia per avere aderito alla *Giovine Italia*. Sebastiano nacque a Faenza nel 1786, fu capitano dell'esercito del regno italico e, anch'esso, come il fratello, partecipò all'impresa di Murat e alla carboneria. Dal 1821 al 1823 fu combattente in Spagna. Ritornato a Faenza fu arrestato e condannato dalla sentenza Rivarola a 15 anni di carcere in un forte e rinchiuso nel castello di Ferrara, ove fu liberato dalla rivoluzione del 1831. Fu col generale Sercognani nella spedizione su Roma, emigrando poi in Corsica. Ma l'anno dopo era di nuovo in Romagna e prese parte

Patria erano di « distruggere il governo provvisorio, come non aderente all'istanza del popolo, di dimettere tutti gli impiegati pontifici, che non erano del loro partito, sostituendo altri che avevano favorita la causa dei liberali, e di sacrificare molti individui dichiarati nemici del loro sistema »).

Il sequestro d'una lettera di Atanasio Montallegri diretta al fratello dottor Luigi, contenuta in un plico col timbro del capo di stato maggiore delle truppe della spedizione Sercognani, portava all'avvocato Ruffini notizie preziose, per quanto frammentarie, sull'attività de *I figli della Patria* presso la cosiddetta « armata nazionale » in marcia verso Roma. La lettera è datata da Terni, ove Sercognani era giunto coi suoi volontari in piena crisi dopo l'insuccesso di Rieti e la capitolazione d'Ancona. Ecco il testo di tale lettera unico documento diretto che ci dà qualche informazione sull'attività della setta:

Terni 21 marzo 1831

Fra Caro

Dacchè fui obbligato di precipitosamente fuggire da Ferrara colla sola persona, non ho mai vedute vostre lettere, e voi non avete vedute delle mie: nacque ciò per non sapere dove diriggerle; siccome l'avvenimento di Ferrara fece nascere un subitaneo movimento sì civile, che militare, sospeso però subito il primo e cambiata la direzione al secondo. La volontà grande di portarmi al quartier generale dell'armata di spedizione per la Capitale, mi ha fatto approfittare dell'incontro di Armani e Borghi in Rimini diretti al quartier generale del ministro Armandi, per unirmi a questi onde conseguire il mio primo progetto; e nel tempo stesso portarmi con rapidità e senza spesa costà, siccome muniti i suddetti di foglio di via con diritto del mezzo di trasporto. Sono alcuni giorni che sono giunto in questa città di quartier generale in cui vi ho trovato il Fra Comandante, sebbene affaticato per le marcie e contro marcie che ha fatto contro Rieti, in ottima salute, nonchè il Capo dello Stato Maggiore Pasotti, all'infuori di un poco di raffreddore, anche questi ben nutriti, ingrassati, bello ed ottimo militare. Il Generale Sercognani mi ha accolto con molta gentilezza non escludendo i miei compagni di viaggio i quali li ha impiegati subito; prendendo Borghi con sè quale segretario, Armani al Comando di Piazza come aiutante. In quanto a me il fratello per-

al combattimento di Cesena contro le truppe pontificie che risalivano da Rimini per occupare le legazioni. L'infelice esito del generoso tentativo, costrinse Sebastiano Montallegri a emigrare in Francia, da dove fu espulso. Allora si arruolò come capitano nella legione straniera d'Algeri e quindi passò in Spagna combattendo agli ordini del generale Espartero contro i carlisti. Cadde nel 1839 durante un'azione di guerra. Atanasio partecipò anch'esso alla carboneria e fu condannato dalla sentenza Rivarola al precetto politico-morale di prim'ordine e alla sorveglianza della polizia. Partecipò pur esso alla rivoluzione del 1831.

sò di attaccarmi alla compagnia degli zappatori comandata dal cap. Bruni, essendo un corpo facile per l'ufficiale di eseguire le sue incombenze, che assume; onde non lasciarmi isolato e procurarmi un titolo per un assegnamento. Se vi capita di scrivere a Ferrara fate sentire mie notizie, che le aggrediranno moltissimo, alla famiglia Benvenuti; e voi scrivendomi, lo che amo che facciate, pregovi dirmi ciò che è avvenuto in quel sgraziato paese dopo la mia assenza. Sercognani ama e stima il fratello.

Ho aperto qua la Taverna dei figli della patria, accettando per i primi tutti gli ufficiali dell'armata, e particolarmente i superiori. In questo momento ho affiliato il bravo Colonnello Erculei, il quale ne è rimasto molto edificato, tanto per la confidenza, che pel suo scopo. Vi prevengo che travaglio a memoria e senza le stampiglie, quindi credo conveniente cosa me ne mandiate subito.

La Baracca l'ho piantata con dignità, e questa sera sarà ricevuto il Generale Sercognani. A Ferrara ho dovuto sostenerla io, e diffidare tutti li maestri non essendo arrivati al merito della cosa, per cui anzichè, con questi travagli portare un vantaggio alla nostra Patria, ne portavano un pregiudizio, dico un pregiudizio, essendo che li sud. maestri erano negativi. Succi tra gli altri, che deve essere in Romagna attaccato a una compagnia di Guardia Nazionale, fate che non travagli come Maestro giacchè è il meno capace di trattare queste cose fra tutti li Maestri che avete fatti (¹).

Ricevete li saluti del fratello, dei vostri conoscenti. Conservatevi. Addio. Il vostro fratello.

ATANASIO

Si vedrà dal rapporto conclusivo dell'avvocato Giovanni Ruffini quale influenza ebbe questa lettera nel chiarire il carattere e l'attività della setta e quali illazioni ne traesse. L'ampia relazione dell'assessore straordinario di polizia riassume tutte le indagini, compiute con singolare rapidità, dopo, cioè, quindici giorni circa d'investigazioni. Ecco nella sua integrità:

RAPPORTO

sulle richieste fatte dal Trib. Criminale di Milano a quella Direzione di Polizia ai 4 Aprile 1831 sull'esistenza di una Società segreta legata da tre a tre e sulla pertinenza alla medesima di certo Visanetti di Cesena detenuto in Milano.

(¹) Si tratta di Vincenzo Succi, negoziante di Faenza, condannato a morte in contumacia dalla sentenza Rivarola insieme al conte Giacomo Laderchi e altri, come reggente la Vendita carbonara di Faenza e mandante dell'omicidio di Francesco Gamberini, figlio del gonfaloniere di Castel Bolognese, compiuto il 2 aprile 1822 a opera di Pietro Barbèri.

Con dispaccio di S. E. R. Monsigr. Gov. di Roma diretto all'Emo e Rma Sigr. Cardinale Oppizzoni Cardinale a latere per le quattro Legazioni, e ricevuto (essendo senza data e numero) sotto il dì 18 Aprile, fu accompagnata una nota di S. E. il Sigr. Ambasciatore di S. M. I. e R. Apostolica dei 15 aprile con copia di un rapporto del Trib. Crim. di Milano dei quattro dello stesso mese, col quale chiedendosi dei schiarimenti sul conto di certo *Visanetti* di Cesena detenuto nelle carceri di Milano onde rilevare se appartenesse a una certa *Società segreta* che non comunicava se non a tre tre fra i suoi membri, si passò a domandare se questa Società segreta era cognita negli Stati Romani e quali fossero le diramazioni, l'organismo e lo scopo.

Si avevano già delle tracce di una Società, che sotto il titolo di *Figli della Patria* si era con qualche mistero prodotta durante l'epoca e nell'ardore stesso della cessata rivolta in Ferrara, e molto probabilmente anche in Bologna ed altrove e si aveva sentore, che comprendendo i più feroci dei ribelli, fosse diretta a rovesciare non il sistema della rivolta, ma i Funzionari che dimostravansi moderati o non furenti. Per altro non si aveva alcun dato da poter ritenere che tale Società si adunasse, o comunicasse coi Membri da tre a tre *unicamente* come si accenna nel Rapporto di Milano.

Gl'indizj che si avevano prima e che si andavano diligentemente seguendo, sonosi quindi proseguiti colla medesima premura, e i risultati fino a ora hanno incominciato a diradare alcun poco le tenebre, e possono se non altro presentare altre fila meno incerte delle prime da poter animare l'attività dei Funzionari ancora del Regno Lombardo Veneto presso l'esposizione dettagliata di quanto è riuscito scoprire sinora e che fa ritenere probabile, che la *Società dei tre a tre*, sia forse quella stessa che ha per titolo *I figli della Patria*.

La Società dei *Figli della Patria* ha un *Regolamento*, un *Istruzione* ed un altro foglio intitolato *Travaglio*. Si unisce copia manoscritta di ognuna contrassegnata num. 1.2.3 tratta dall'unico esemplare stampato che quasi fortuitamente erasi potuto raccogliere prima della richiesta del Tribunale di Milano. Si compone il *Regolamento N. 1* di una pagina stampata nella sola prima faccia in un ottavo di foglio in carattere detto lettura. L'*Istruzione N. 2* è similmente nella sola prima faccia dello stesso sesto ma in minore larghezza ed in carattere Garamone. Il *Travaglio N. 3* è a due pagine unite delle stesse dimensioni del primo impresse in due faccie una a riscontro dell'altra. Non vi è nota nè di luogo, nè di anno, nè di stampatore. Siccome (per quello che si dirà appresso) tutto porta a credere finora, che le adunanze seguissero forse per le prime dello Stato Pontificio in Ferrara, così non si tralasciò di fare colà le più caute ma accurate indagini presso le quattro stamperie che vi esistono, su due della quali già non potevano cadere sospetti per la notoria integrità degli Impressori: ed il terzo non è provveduto, come non lo erano i primi due, dei caratteri di sopra indicati. Era provveduto dei caratteri lettura e Garamone il quarto stampatore Francesco Pomatelli esaltatissimo rivoluzionario e uno di coloro che spintosi colle orde ribelli in Ancona, s'imbarcò, e si trova presentemente in Marsiglia, ma il confronto fatto mediante impressione fra i suoi caratteri e quelli dell'esem-

plare, sembra aver escluso l'addebito degli uni e degli altri, nè si è azzardato fare esperimenti consimili in Bologna perchè molteplice troppo ne sarebbe stata l'analogia senza poter d'altronde trarne un dato più specifico e diretto di scoperta.

Dall'inserito Regolamento N. 1 ordinandosi che i figli della Patria debbono portare per distintivo la coccarda nazionale di *stoffa di lana di eguale grandezza, e dal lato sinistro del cappello* sembra evidente, che la stampa fosse fatta ed il Regolamento venisse formato durante l'epoca rivoluzionaria, e non prima, e la contribuzione di *due miserabili bajocchi da sborsarsi in ogni settimana pei bisogni della Società* potrebbero far arguire la Società fosse composta della classe la più meschina dei rivoltosi.

Peraltra una lettera che si è potuta ricuperare e di cui si passa ora al dettaglio, dà non pochi preziosi schiarimenti ed apre la via a indagini, che possono ora utilmente coltivarsi in Venezia. A questa lettera conviene premettere alcune nozioni che ne rendono più facile l'intelligenza. Confidenziali notizie — attinte in Ferrara — portano che nel breve tempo in cui dai ribelli fu usurpato colà il legittimo potere (dal dì 7 febbraio al 7 di marzo) si tennero dai figli della Patria delle adunanze in casa del Negoziante fallito *Benedetto Visibelli* (ribelle contumace) ove intervennero noti giovinastri arruolati in numero vistoso, tutti contraddistinti colla coccarda di stoffa di lana descritta nel Regolamento N. 1: che *Atanasio Montallegri* e il Dottore *Luigi Montallegri* suo Fratello vi fossero uniti e che lo scopo fosse di distruggere il Governo Provvisorio rivoluzionario come non seguace delle idee popolari, di dimettere tutti gl'impiegati del Governo Pontificio che erano stati confermati, ma non erano del partito, sostituendo altri più zelanti della libertà, e di sacrificare molti individui ritenuti non amici del sistema liberale. Conviene premettere ancora che *Luigi Montallegri* di Faenza Medico Militare reduce dalle discolte armate d'Italia, e pensionato del Governo Pontificio trovavasi da più anni a Ferrara, perchè essendo stato inquisito, e condannato colla sentenza del 31 agosto 1825 dell'Emo Rivarola alla detenzione in perpetuo in un forte dello Stato ottenne di consumare la pena nella fortezza di Ferrara, da dove fu anche abilitato a rimanere liberamente in città. Egli pochi giorni prima della rivolta si allontanò da Ferrara, e si trasferì a Bologna. Durante la medesima tornò a Ferrara per alcuni giorni, e quindi si restituì a Bologna da dove seguendo l'armata dei ribelli passò in Ancona ed ivi finalmente s'imbarcò sul trabaccolo Isotta con altri novantasette ribelli, fu arrestato nelle acque di Loreto, e trovavasi attualmente detenuto a Venezia. *Atanasio* suo fratello che colla medesima sentenza era stato assegnato al precetto politico di prim'ordine, trovavasi anch'esso prima della rivoluzione a Ferrara seco lui, e scoppiata la medesima vi rimase fino a che le Armi liberatrici di S. M. I. e R. non si mossero in soccorso del legittimo potere del S. Padre, ed allora lo stesso *Atanasio* fuggì, e riunitosi a Terni con le orde di Sercognani, e retroceduto poi in Ancona s'imbarcò per Corfù sullo *Sconer* (sic) *Jonio* del Capitano Mancioni e fece vela il dì 27 marzo p^o p^o e si è quindi avuto notizia che felicemente è giunto al suo destino.

Quando trovavasi a Terni, e precisamente il dì 21 marzo p^o p^o, diresse una

lettera al fratello Luigi, allora ispettore di sanità in Bologna, nella quale rammentando le accoglienze ricevute al Quartier Generale Sercognani, e le folli speranze di prosperi successi passò a parlargli della Società dei Figli della Patria, dicendogli con esultanza che in quel giorno stesso vi aveva affigliato il Colonnello Erculei, ed il Generale Sercognani i quali erano rimasti edificati della confidenza avuta in loro, e *dallo scopo della Società*. Discese a sollecitare il fratello perché gli facesse tenere i regolamenti, istruzioni e travagli lagnandosi di dover adempiere il tutto col solo soccorso della memoria, ed in fine gli ordinò di far in modo che i *Maestri* creati in Ferrara si astenessero dal proseguire i lavori come prima facevano perché *non essendo istruiti abbastanza del vero scopo della Società*, recavano pregiudizio invece di apportare vantaggio.

Da questa lettera che si conserva in originale ed era in piego portante la marca dello Stato Maggiore dell'Armata nazionale diretto a Bologna da dove era partito il Montallegri, spinto poi ad Ancona dove più non lo trovò, ed in fine recuperato, varie osservazioni naturalmente ne discendono. Sembra *in primo luogo* che in Ferrara almeno, fosse fondatore della Setta lo scrivente Atanasio colla cooperazione del fratello Luigi. Pare *in secondo luogo* che lo scopo sulle prime manifestato dalla medesima fosse quello che si è accennato sopra e che sarebbe in sostanza una subalterna ribellione di ribelli, contro ribelli. Pare *in terzo luogo* che fuggito Atanasio da Ferrara, e strada facendo fino al Quartier Gen. di Terni acquistasse notizie più precise del *vero scopo* della Società per cui si fece sollecito di dar istruzioni a Luigi onde facesse sospendere l'andamento pregiudizievole di numerose, e tumultuarie aggregazioni onde ridurre lo stato della Società a concentrarsi in maestri esperti, e suscettibili com'esso del segreto interessante, e del modo di contenersi cogli associati plebei non suscettibili di alti misteri. Sembra *in quarto luogo* che questo scopo segreto altro non potesse essere fuori che quello, come opportunamente riflette il Tribunale Crimle di Milano, di rovesciare l'ordine attuale delle cose.

Quali siano poi le *diramazioni* e l'*organismo* su cui chiede schiarimenti il sullodato Trib. Crimle, sinora non si è potuto giungere ad averne tracce sicure. Non si è tralasciato, né si omette la più attiva sorveglianza nelle principali Città delle quattro legazioni, né si dispera di fare qualche speciale scoperta tanto qui che a Ferrara ma non può occultarsi che coloro dei quali si conoscono alcuni nomi come aventi fatto parte di questa Società in Ferrara, e fors'anco qui, sono nel numero di quelli associati non iniziati al segreto, ed un maestro specialmente su cui si erano poste le mire, e che sotto altro pretesto si era fatto arrestare, e precisamente quel maestro che si è veduto nominato nella lettera di Atanasio (il Succi) come il principale degli ignoranti pregiudizievole e non suscettibili di essere posto a giorno del vero scopo. Frattanto però si sono dirette le cose in modo da provocare che dica spontaneamente quello che sa.

In questo stato di cose potrebbe forse la Direzione di Polizia di Venezia o lo speciale incaricato sul conto dei 98 colà arrestati trarre vantaggioso partito dal contesto della lettera suddetta di Atanasio, facendone argomento di speciali interpellazioni a taluno dei detenuti.

Il primo di essi è il Dr *Luigi Montallegri* a cui è diretta la lettera di Atanasio suo fratello. Secondo la medesima, Luigi è assai informato dei lavori della Società in Ferrara. E' vero che esso Luigi alcuni giorni prima che scoppiasse la rivolta si era trasferito in Bologna cosicché non fu presente all'atto della rivolta in Ferrara. E' certo però che alcuni giorni dopo tornò in Ferrara, ed ivi si trattenne per qualche tempo. Può ben dirsi che il fratello nella suddetta lettera non gli manifesta il vero scopo della Società, e potrebbe perciò ritenersi che Luigi lo ignorasse tanto più che non ha ricevuto la lettera. Nello stesso tempo però siccome la Società dei figli della Patria non era ristretta alla sola città di Ferrara, e che Atanasio ne seppe il vero scopo viaggio facendo verso Terni, può essere assai probabile che Luigi in Bologna, ove naturalmente dovevano esservi non pochi iniziati agli alti misteri ne avesse acquistato preventive, ed egualmente esatte informazioni, ed essere in relazione con altri settari elevati, tanto dello Stato Ecclesiastico quanto di altri Esteri Dominj Italiani.

Ciò può fornire un vasto campo a chi è incaricato di sottoporlo a esame. Ma qui non si limitano le diligenze che in così interessante e delicato argomento sembra necessario di esaurire. Da ciò che rilevasi nella lettera di Atanasio, lo scopo segreto della Società non era punto quello apparente con cui fu sulle prime istituito, cioè non era diretto a destituire i Funzionari ribelli poco caldi e troppo moderati. Pare adunque assai probabile che i funzionari assai caldi e tutt'altro che moderati dovessero loro essere a giorno dell'alto scopo, ed in tal caso, è assai probabile che fossero a giorno e che facessero iniziati alcuni di quelli che trovansi attualmente nelle prigioni di Venezia.

Per esempio vi è tutta l'apparenza che i seguenti detenuti amici del Montallegri possano essere del segreto, e sono: il prof. Orioli, Ant.^o Silvani di Bologna, Francesco e Antonio Morandi di Lugo, Francesco Morelli, Giuseppe Guidotti, Faustino Malaguti, Pio e Paolo Sarti, Antonio e Francesco Delfini di Ferrara, Silvestro Bertaccini, Francesco Casali di Forlì, Pietro Moranesi di Modena⁽¹⁾.

Potrebbe essere che alcuni di loro opportunamente escusso venisse a dare qualche essenziale schiarimento vantaggioso alla giustizia.

Il lungo rapporto del Ruffini si schiude dando le informazioni sui due studenti di Cesena Luigi Visanetti e Costantino Turci che provocarono le indagini della polizia austriaca e determinarono quelle per scoprire una setta organizzata tre a tre.

⁽¹⁾ A margine del rapporto figura una domanda di pugno del cardinale Oppizzoni: « Conviene accennare che Orioli, Malaguti ed altri furono inquisiti dalla Commissione speciale Invernizzi? Al giudizioso criterio di Ruffini lascio la scelta, Ruffini in un biglietto incollato sul rapporto stesso, così risponde: « Dirò a S.E. le ragioni per cui crederei di non dire l'inquisizione predetta ». Volle il Ruffini, che fece parte della commissione Invernizzi, non aggravare la posizione degli arrestati a Venezia?

La polizia austriaca, in base a queste segnalazioni, compì una vasta inchiesta fra i detenuti a Venezia. All'Austria più che dei fatti rivoluzionari nello stato pontificio, che, in un certo senso, favorivano i suoi disegni d'espansione, premeva far luce sui movimenti settari che potevano causare sovvertimento nei suoi domini. Fu appunto a causa di questa inquisizione che la detenzione dei catturati al largo d'Ancona fu più lunga e la liberazione avvenne soltanto quando non risultò nulla di positivo o di rilevante. Di questo abbiamo notizia in una lettera del maresciallo Maison, incaricato d'affari di Francia a Vienna al conte di Saint Aulaire, ambasciatore francese a Roma, il quale si era interessato della sorte degli arrestati. Tale lettera è in copia nell'archivio arcivescovile di Bologna, e porta la data del 29 maggio 1831.

Io non avevo perduta di vista la sorte dei prigionieri romani arrestati davanti ad Ancona, e attualmente detenuti a Venezia, dei quali voi mi parlaste con grande interesse nella vostra lettera del 14. Il prolungamento della loro detenzione è stato cagionato dal desiderio della Polizia Austriaca di ottenere delle rivelazioni che non sono punto state fatte, o che devono essere state prive d'importanza. Il Governo papale non volendo riceverli ed altronde abbandonando ogni persecuzione contro di loro, essi vanno ad essere posti in libertà colla facoltà di portarsi ove loro parrà. Mr Metternich mi ha assicurato che l'ordine della loro liberazione va ad essere spedito, se non lo è, a quest'ora: dimodoché allorquando voi riceverete questa lettera, essi saranno probabilmente in libertà.

E' questo l'ultimo atto importante compiuto dal Ruffini come assessore straordinario di polizia. Il rapporto è spedito a Roma il 30 maggio 1831. Il giorno dopo il governo legatizio del cardinale Oppizzoni cessa improvvisamente. A Gregorio XVI non era piaciuta la politica seguita dal consalviano legato a latere. Fu sostituito, con procedura dittatoriale, dal cardinale Giuseppe Albani, il quale giunse in Romagna e a Bologna con criteri di estrema severità e distrusse quanto di buono l'Oppizzoni aveva compiuto in due mesi di governo, per rendere meno aspra la restaurazione.

In quanto alla setta *I figli della Patria*, essa era già finita con la dispersione dei suoi membri attivi, quelli, che secondo l'opinione dell'avvocato Ruffini, possedevano « l'alto segreto » della società e le facoltà organizzative. Infatti de *I figli della Patria* non si sente più parlare.

UMBERTO BESEGGI

NECROLOGI

CARLO CALCATERRA

Il 25 settembre 1952, dopo breve malattia, decedeva a Santa Maria Maggiore, in provincia di Novara, il professor Carlo Calcaterra, docente di letteratura italiana alla Università di Bologna: cattedra che occupava dal 1936, quando, da questo Consiglio Accademico, fu chiamato a sostituire Alfredo Galletti.

Era nato a Premia di Novara, il 21 novembre 1884, dal dottor Carlo Calcaterra e dalla nobildonna Carolina Giovanelli.

Il padre, medico e artista (pittore) fu anche uomo di lettere, autore di un paio di romanzi: « La bella Ossolana » e « Il castello d'Angèri » e di un diario storico-politico, tuttora inedito, il quale è anche un singolare documento di stesura scrittoria, nitidissimo nei caratteri « stampatello » e mirabilmente istoriato (come un messale).

Da questo singolare genitore, oltre che l'amore alle lettere e alle arti figurative, derivò al figlio l'amore della montagna, perchè il dottor Carlo, munito di termometro e di pennelli, e per ragioni professionali e per elezione di pittore, nelle frequenti escursioni alpestri, conduceva con sé i due figli: Carlo e Ottavio (che fu ingegnere e perì nella guerra africana).

Novara, Alassio, Chieri, sedi successive, professionali, del padre, furono le città in cui il giovinetto Carlo iniziò e compì i suoi studi secondari. Frequentò i corsi universitari di Torino, dove ebbe maestri il Graf e il Renier: un poeta e un filologo, che, si potrebbe dire, confluirono unitariamente alla formazione della personalità del Calcaterra, come può giudicarsi dalla sua tesi di laurea sul Frugoni e la fortuna della poesia frugoniana.

In quegli anni, il C. visse a contatto col gruppo dei poeti torinesi, che egli più tardi dirà « all'ombra di Medusa » perchè più o meno sentivano l'influenza del Graf: il Cena, il Gozzano, il Chiaves, il Vallini, il Gianelli. Ed è di quell'epoca il suo tributo alle Muse: *Chieri dalle cento torri*. (Sonetti).

Iniziò la sua carriera d'insegnamento alla scuola tecnica di Asti; successivamente, fu docente di lettere italiane all'Istituto Nautico di Cagliari.

Partecipò alla guerra del 1915-1918. Fatto prigioniero, dopo Caporetto, alimentò, in Boemia, il movimento ceco.

Restituito all'insegnamento, dopo la pace, fu professore all'Ist. nautico di Genova, dal quale passò al liceo classico in Torino. E quivi, nel 1922, sposò la dott. Clara Gatti (sorella dei noti scrittori Angelo e Carlo Gatti), dalla quale ebbe due figlie: Lionella e Franca.

Nel 1927 fu nominato professore di letteratura italiana alla Università Cattolica del Sacro Cuore, a Milano, e vi rimase fino al 1936. Del suo illustre predecessore, Giulio Salvadori, morto nel 1928, pubblicò, nel 1933, le liriche e i saggi critici, in tre volumi, con un magistrale studio introduttivo.

Durante l'ultima guerra, partecipò, negli anni 1944-45, al movimento di riscossa di Val d'Ossola.

Questi dati biografici sono insopprimibili a delineare la figura di Carlo Calcaterra, perchè costituiscono l'ordito umano su cui il letterato e il maestro costruì la sua più alta opera di pensiero.

La varia esperienza didattica, negli istituti secondari — esperienza che